

Radio Fornace Informa

Volantino del giorno

03/05/2024 nr. 87

Slogan aziendale

Beve, avemo bevuto -
Magna', avemo
magnato - Scopa',
avemo bevuto.

In questo numero
Tante cose



Varie

“E la storia continua” è il titolo di un programma radiofonico condotto da RadioFornace, dove racconta aneddoti, poesie, notizie e curiosità del territorio di Legnano.

In un prossimo volantino: **La lista dei filmati**

Redigio.it/rvg100/Radio-Fornace-Inforna-1.html—La lista completa dei files di Radio Fornace Informa
Nelle prossime puntate:

“Milla e milla” Fotografie di 25 anni fa



Riservato al Ludico

In attesa di eventi

Riservato a Miglioriamo la fornace

In attesa di proposte

?????

Editoriale

Cosa ascoltare oggi

1. redigio.it/dati2606/QGLO585-corso-gottardo.mp3 - La Bellaria - ufficio postale porta Ticinese - via Montesani - archeologia industriale - quartiere Stadera e gli immigrati -
2. redigio.it/dati2606/QGLO586-corso-gottardo.mp3 - Nella baia del re - acquedotto -
3. redigio.it/dati2606/QGLO587-corso-gottardo.mp3 - Il leggendario padrone della Balilla - il sorprendente giardino di via Neera -
4. redigio.it/dati2606/QGLO588-corso-gottardo.mp3 - Uno chalet di periferia - belle residenze suburbane -
5. redigio.it/dati2606/QGLO589-gamba-de-legn.mp3 - Il Gamba de Legn in corso San Gottardo
6. redigio.it/dati2606/QGLO507-lavorare-vivere-01.mp3 - Lavorare per vivere - nonostante i divieti della gerarchia ecclesiastica, molti esponenti del clero svolgono attività fisse o saltuarie ben lontano dal loro specifico ministero - per soldi, per onore, e spesso per bisogno - giudici e notai - maestri di campagna -
7. redigio.it/dati2606/QGLO508-lavorare-vivere-02.mp3 - Lavorare per vivere - contadini e artigiani - curavano l'anima e il corpo - agli occhi dei fedeli -
8. redigio.it/dati2606/QGLO509-lavorare-vivere-03.mp3 - Lavorare per vivere - la carriera ecclesiastica - tra religione e mercatura -

INFORMATIVA
Redigio.it



Tel.: 555-555 5555

Fax: 555-555 5555

Posta elettronica:

=====

#087-00 - Volantino 087

Beve, avemo bevuto - Magna', avemo magnato - Scopa', avemo bevuto.

#087-01 - Cosa ascoltare oggi

1. redigio.it/dati2606/QGLO585-corso-gottardo.mp3 - La Bellaria - ufficio postale porta Ticinese - via Montesani - archeologia industriale - quartiere Stadera e gli immigrati -
2. redigio.it/dati2606/QGLO586-corso-gottardo.mp3 - Nella baia del re - acquedotto -
3. redigio.it/dati2606/QGLO587-corso-gottardo.mp3 - Il leggendario padrone della Balilla - il sorprendente giardino di via Neera -
4. redigio.it/dati2606/QGLO588-corso-gottardo.mp3 - Uno chalet di periferia - belle residenze suburbane -
5. redigio.it/dati2606/QGLO589-gamba-de-legn.mp3 - Il Gamba de Legn in corso San Gottardo
6. redigio.it/dati2606/QGLO507-lavorare-vivere-01.mp3 - Lavorare per vivere - nonostante i divieti della gerarchia ecclesiastica, molti esponenti del clero svolgono attività' fisse o saltuarie ben lontano dal loro specifico ministero - per soldi, per onore, e spesso per bisogno - giudici e notai - maestri di campagna -
7. redigio.it/dati2606/QGLO508-lavorare-vivere-02.mp3 - Lavorare per vivere - contadini e artigiani - curavano l'anima e il corpo - agli occhi dei fedeli -
8. redigio.it/dati2606/QGLO509-lavorare-vivere-03.mp3 - Lavorare per vivere - la carriera ecclesiastica - tra religione e mercatura -

#087-03 - Quando arrivò la Fine del Mondo

redigio.it/rvg105-dir/rvg-029-fine-mondo.mp3 - Si dice che ciascun essere umano sia collegato, tramite conoscenze comuni,

a qualsiasi altro essere umano attraverso non più di sei passaggi...

eppure qualche eccezione deve esserci

Quando arrivò la Fine del Mondo – del tutto inattesa – Giovanni si trovava nella Capitale. Non fu come la immaginavano i Testimoni di Geova o qualche altra setta apocalittica. Non ci furono né terremoti né tsunami né asteroidi né alieni né catastrofi nucleari né cambiamenti climatici e neppure epidemie globali. Non fu neanche una cosa tanto clamorosa come ci si poteva aspettare.

Era estate, una giornata di sole, iniziata come tante altre. Giovanni stava camminando per le strade deserte chiedendosi che fine avesse fatto l'Umanità, dal momento che stava già camminando da due ore senza incontrare anima viva.

Tutto appariva intatto; edifici, strade, automobili vuote, ecc. Era come se tutta la gente se ne fosse improvvisamente andata molando quello che stava facendo. Qualche macchina giaceva in effetti cappottata in mezzo alla via e molti automezzi ingombravano le strade senza più nessuno al volante. Camminando notava via via nuovi strani particolari. Da qualche finestra giungeva un fumo sospeso – tornando indietro non si sarebbe stupito di trovare un incendio. Da altre finestre giungeva della musica: forse radio o televisori lasciati accesi. Si era anche affacciato ad una finestra di un piano terra e aveva chiesto, un



po' timidamente, se c'era qualcuno. Nessuno aveva risposto. Dal salotto in pe-

nombrava giungeva solo lo sfrigolio della tv. Sullo schermo si vedevano solo interferenze.

Il sole saliva senza fretta in un cielo senza nubi, illuminando i palazzi più alti. Cominciava a fare caldo sul serio. Giovanni entrò in un bar in cerca di ombra e di qualcosa da bere. Di solito veniva cacciato in malo modo, persino quando chiedeva acqua di rubinetto – “acqua del sindaco” come la chiamava lui – ma stavolta nessuno gli lanciò sguardi ostili o sospettosi. Il locale era vuoto. Anche lì c'era qualcosa di strano. Le luci erano accese, come se il proprietario si fosse assentato un attimo per andare al bagno. Sui tavolini cartacce, tazze e bicchieri sporchi e lattine vuote. Dal rubinetto lasciato aperto veniva giù un bel getto d'acqua rinfrescante dove Giovanni immerse le mani e poi la testa. Prese un bicchiere dal banco e si servì una bottiglia di ottimo vino rosso che mandò giù con un rutto soddisfatto. Cercò poi qualcosa da mangiare. Erano giorni che non gli capitava di mangiare a sazietà. Qualunque cosa fosse successo, era bene approfittarne.

Lasciato il bar continuò a camminare nel largo viale che conduceva in centro. La capitale era enorme, gigantesca da percorrere a piedi, ma lui non aveva fretta e aveva buone gambe. Era sparita anche la “concorrenza” che elemosinava da quelle parti. Non conosceva i nomi degli sguardi che incrociava talvolta quando passava di là, fuori dalla sua zona, ma in effetti non conosceva nessuno nemmeno nella sua zona. Era da molto tempo ormai che aveva tagliato tutti i ponti col mondo. Talvolta gli capitava di fare pensieri strani. Si vedeva disteso su qualche marciapiede o in qualche angolo della metro, privo di vita, tra l'indifferenza dei passanti. Qualcuno infine si fermava e chiamava le autorità. Nessuno riusciva ad identificarlo. Da tempo non aveva più documenti e chi conosceva il suo nome – al tempo in cui aveva ancora un nome che qualcuno pronunciava o soltanto pensava – era scomparso da tempo dal pianeta.

Quella mattina d'estate era una mattina in cui si presentava improvvisa quella fantasticheria. Non era però solo fantasia, c'era del vero: se fosse morto nessuno si sarebbe certo presentato a riconoscere il suo cadavere. Sarebbe stato buttato in qualche fossa e amen. Ma se non ci fosse stato nessuno che si fosse preso la briga di seppellirlo...

Uno sbatter d'ali improvviso lo distolse dai suoi pensieri. Un piccione era volato a pochi millimetri dal suo orecchio. D'istinto si abbassò e chiuse gli occhi. Quando li riaprì si trovò di nuovo quell'assurda realtà priva di persone. Pensò che era proprio la fine. Gli tornò alla mente un sermone di un prete che aveva sentito una volta, o forse era il testo di una canzone – a volte si confondeva, ma era certo che parlasse della Fine del Mondo, della Conclusione, che giungeva improvvisa, senza drammi, senza la Voce di Dio, senza una lacrima. Ecco com'era. Era arrivata infine la Conclusione – pensò Giovanni – e forse nessun altro se n'era accorto.

Non potevamo immaginare cosa avremmo trovato nel Futuro.

Era facile aspettarci un mondo migliore, dove la Scienza aveva risolto la maggior parte dei problemi della nostra epoca di provenienza. Un mondo privo o quasi di malattie, di guerre, di povertà, dove l'Uomo si preparava a conquistare le stelle. Questo era il desiderio che ci animava e che ci aveva fatto compiere il Viaggio. Certo, c'era anche chi non condivideva l'ottimismo dei più, chi pensava al contrario di trovare un mondo devastato dalle guerre e dagli effetti dell'inquinamento; un clima ormai compromesso ed un suolo sterile, devastato da cataclismi vari. Ma anche loro, in fondo al loro animo, credevano che più in basso di come ci trova-

vamo agli inizi del XXI secolo non si poteva andare: o avremo trovato un mondo nettamente migliore oppure non avremo trovato nulla, e in ogni caso valeva tentare il Viaggio. C'erano anche quelli portati di forza nel Futuro, una minoranza comunque: quelli "portati" da qualche amico o parente o chissà chi, qualcuno che nemmeno s'immaginavano.

Non tutti infatti avevano scelto di compiere il Viaggio, che era in effetti un viaggio senza ritorno.

Quando l'inventore del Viaggio, l'anonimo Viaggiatore del Tempo, aveva compiuto il grande passo non aveva idea delle conseguenze della sua invenzione. Noi lo immaginavamo nel suo laboratorio, mentre si chiedeva se valesse di più un viaggio nel futuro di cento anni o se contavano di più gli affetti che avrebbe lasciato nel Passato. Era chiaro che, quando fosse riemerso nel Futuro, tutte le persone che aveva amato o soltanto conosciuto sarebbero state ormai morte. Questo era l'aspetto davvero triste del Viaggio nel Tempo. Era una sorte di esilio definitivo, per quanto volontario, un voltare le spalle alle persone care. Forse, mentre era euforico all'idea di vedere un mondo che non avrebbe mai potuto vedere altrimenti, gli era caduto lo sguardo su qualcosa che lo aveva fermato. Fare quel viaggio gli sarebbe costato molto. Tutto il suo entusiasmo doveva essere venuto meno in un attimo. Una strana nostalgia per il presente doveva averlo preso. Il pensiero di avere la certezza che non avrebbe trovato nessun volto conosciuto in quel futuro, per quanto dorato, doveva averlo trattenuto per chissà quanto tempo.

#087-04 - "L'OLIO MIRACOLOSO"

redigio.it/rvg105-dir/rvg-031-olio-miracoloso.mp3 - Molti cittadini valdostani fanno ricorso a farmaci alternativi a quelli tradizionali. Non lo sono ancora molto gli anziani, ma la cultura generale nell'approccio alla cura delle malattie sta diventando quella di chi considera le medicine e i farmaci non convenzionali (fitoterapia, omeopatia, omotossicologia) come prodotti assumibili al pari degli altri perché garantiti da una scienza medica comune.

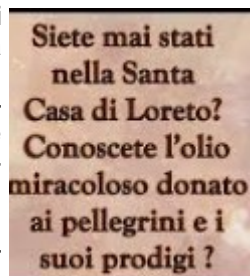
Questa garanzia di tutela e di salvaguardia nell'uso di farmaci non convenzionali che oggi esiste un tempo non esisteva e i prodotti utilizzati per la cura spesso si rivelavano panacee inventate da persone di malafede preoccupate solo dell'arricchimento personale.

#087-05 - E' LA STORIA DI UN COLOSSALE INGANNO .

redigio.it/rvg105-dir/rvg-032-colossale-inganno.mp3 - Nel Consiglio del 2 dicembre 1630 il sindaco di Aosta chiede un mandato di pagamento di quindici pistole e due ducatonì, da lui dati ad un certo padre dominicano Jacobini, che aveva portato da Milano "L'olio miracoloso" che doveva preservare la Valle d'Aosta dalla peste 1 .

Questa cronaca dice che anche i Valdostani al pari dei Lombardi, dei Piemontesi e di altre genti d'Italia, erano caduti nell'inganno dell'olio miracoloso. L'inganno prese l'avvio nella chiesa della Madonna delle Grazie in Milano sul finire del 1630 quando la peste, che aveva già portato via migliaia di persone, incominciava ad assopirsi perché disturbata dai primi freddi. Frate Geraldo racconta (22) .

"Essendo la città di Milano in mal termine per questa incurabile piaga, raccorsero



diverse persone devote nella chiesa della Madonna delle Grazie et dopo aver fatto oratione si unsero dell'olio della lampada ed essendo appestati guarirono. Palesarono la cosa per la città, per il che molti infermi andarono a farsi ungere e anche dai luoghi vicini. Molti che avevano fede furono liberati. Di poi si palesò il miracolo anche nelle città più lontane, come Alessandria, Asti... Ed Aosta dove l'olio giunse nel settembre 1630".

Di guarigioni miracolose in realtà non ce ne fu neppure una. Quella straripante ondata d'olio diffusa in tutta Italia, fu propiziata dal disperato bisogno di miracoli che avevano le genti immerse in un contagio senza rimedi.

In quei tempi, con immensa credulità, si vedevano ovunque streghe e malefici, santi, diavoli e miracoli.

Strade e piazze erano piene di miracolisti nelle vesti di falsi predicatori e di eremiti. Gli artigiani lavoravano sodo a fare ex voto, sorgevano santuari e cappelle votive: la gente chiedeva a Dio il pane quotidiano, dai santi volevano grazia di un miracolo quotidiano.

Fatalmente in questo clima psicologico, le prime unzioni diedero l'avvio a un generale inganno e per i frati che officiavano la chiesa della Madonna delle Grazie, furono pretesto per un colossale affare.

Costoro, in buona o cattiva fede che fossero, non potevano tirarsi indietro: sarebbero stati lapidati a furor di popolo; così la lampada continuò a versare olio miracoloso e la gente a morire di peste.

Anche il cronista frate Geraldo credette sinceramente all'olio miracoloso e se l'effetto venne a mancare fu, dice, perché il demonio aveva spento la fede e la devozione. Secondo il costume e la mentalità del tempo, nella vicenda non poteva mancare una scena demoniaca. Accanto al santo si inserisce così la strega, nel nostro caso l'untore.



La cronaca narra che un pover'uomo si lasciò indurre dal demonio e prendere anche lui un certo olio.

Chi l'avesse toccato, benché infermo e appestato sarebbe guarito. Quel disgraziato d'un uomo fece appena in tempo a ungere poche porte di case altrui, perché fu preso, incarcerato, messo ai tormenti. Confessò e morì sul rogo.

1 l'avvenimento si legge anche nel Ripamonti a pag. 136 dell'opera "De peste quae fuit Mediolani anno 1630".

2 Giovanni Giovenale Gerbaldo "Carestia e peste del Piemonte negli anni 1629-30" Biblioteca Civica, Torino.

Malattie e cure di un tempo

Queste tristi cose accaddero a Milano. I cittadini temendo che vi fossero in giro altri untori, consultarono dei saggi e citarono in giudizio il demonio per sapere in che modo facesse morire tanta gente.

A tempo debito il demonio, non sappiamo sotto quali mentite spoglie, comparve davanti al giudice e disse molte bugie, ma finalmente confessò che molti erano stati unti con l'olio miracoloso sì, ma mescolato con olio dell'inferno da certi stregoni, per cui erano già morte più di cinquecento persone.

Anche la Valle d'Aosta pagò dunque al frate dominicano il suo contributo all'inganno, sicura come altre contrade d'Italia, che, se i Valdostani morivano di peste, la colpa non era dell'olio ma del Maligano.

#087-06 - La battaglia di Legnano e il problema del confine meridionale del Seprio (1/4)

redigio.it/rvg105-dir/rvg-033-legnano-battaglia.mp3

<http://redigio.it/rvg105-dir/rvg-033-legnano-battaglia.mp3> - Abbiamo accennato nel capitolo precedente all'importanza della posizione di Legnano, vedremo ora nel quadro degli importanti avvenimenti svoltisi nella seconda metà del secolo XII°, quale sia stato il suo peso. A quest'epoca, vale a dire dall'inizio del secolo XII° in poi, il rapporto tra città e campagna si andava facendo sempre più stretto; da un lato l'autorità spirituale dell'arcivescovo, la cui potenza temporale era divenuta ormai grandissima, creava un forte legame ideale, dall'altro il progressivo decadere dell'autorità comitale aveva per contrappeso contribuito all'affermarsi di quella di tutti coloro che nel contado possedevano benefici, regalie, decime, castelli, case e terre. Per la maggior parte, questa classe era costituita da cittadini milanesi, spesso divenuti forzatamente tali per volontà del comune cittadino.



Se di fatto il controllo del comune sul contado veniva esercitato in queste forme, non meno chiaro è il contenuto economico che stava alla base di questo rapporto: per una città come Milano, popolosa ed in pieno sviluppo commerciale ed artigianale, i problemi principali erano costituiti dall'approvvigionamento di vettovaglie e di materie prime e dalla necessità di mantenere aperto uno sbocco per i propri prodotti. Risulta quindi evidente l'importanza che la città annetteva al dominio dei territori circostanti, non tanto come fonte primaria dell'approvvigionamento della città, quanto per la possibilità che esso offriva di controllare strade e vie d'acqua, per mantenere aperto quel complesso gioco di rapporti commerciali, che era la ragione stessa della vita di Milano.

Appariva perciò essenziale dal punto di vista della città il controllo diretto delle regalie specie per quanto concerneva dazi, pedaggi, diritti d'acqua e simili, che, gravando sul prezzo delle materie prime e dei prodotti finiti, rallentavano ed ostacolavano il commercio milanese. Le regalie però erano importanti anche per l'imperatore che si vedeva sfuggire di mano dazi, pedaggi, teloneo, ripatico, zecche, censi, tutte fonti notevoli di introito, proprio in un momento in cui la sua complessa politica rendeva difficile la situazione finanziaria nel regno di Germania.

Questo lo sfondo economico di una situazione che si faceva sempre più tesa, finché si giunse, durante la seconda discesa di Federico Barbarossa nel 1158, all'emanazione, alla dieta di Roncaglia, della "constitutio de regalibus" con la quale l'imperatore, con l'appoggio delle teorie elaborate dalla scuola giuridica bolognese, avocava a sé tutte le regalie che non fossero già state legalmente concesse.

Di fronte a questa situazione, Milano si trovò costretta a reagire apertamente per la sua stessa sopravvivenza, rifiutando nel 1159 l'imposizione di un podestà imperiale e attirandosi così la condanna imperiale, il 16 aprile 1159.

Frattanto, la tecnica adottata dall'imperatore per far cadere Milano aveva già cominciato a delinearsi con una prima incursione nel territorio milanese avvenuta nel 1158, che aveva toccato il Seprio e la Martesana. Si erano avuti il taglio delle viti e degli alberi, saccheggi e incendi nelle ville, distruzioni dei mulini. Il Barbarossa, considerato che, per la potenza di Milano, non poteva tentare un attacco diretto,

intendeva probabilmente provocare una grave carestia nel suo territorio ed isolarla poi, tagliando la strada dei rifornimenti da parte degli alleati.

La stessa tecnica fu seguita dall'imperatore due anni dopo: ecco il racconto dell'anonimo autore delle *Gesta Federici I Imperatoris in Lombardia*, che va sotto il nome di Sire Raul: "*Postea autem medio mense Madii imperator cum exercitu suo iterum devastavit blavas et Legumina et linum Mediolanensium et Medilio usque Vertemeate ab illa parte Lambri; et inde rediens per alia loca, devastavit Veiranum et Brioscum, Legnium et Nervianum et Pollianum et venit usque ad Venzagum et Raude pridie Kal Inmii; ubi cum ibat omnes arbores fructum portantes aut incidebat aut decoriabat*"

A questo punto però i Milanesi minacciati da troppo vicino, uscirono con il carroccio incontro ai nemici che si ritirarono piegando da Bareggio a Morimondo, attraverso il Ticino fino a Pavia.

Legnano è quindi interessata alla guerra solo indirettamente, subendone cioè, insieme a tutta la campagna milanese, le conseguenze negative; tuttavia dal breve passo citato sopra possiamo intravedere chiaramente l'itinerario seguito dall'imperatore per entrare nel milanese e il fatto stesso che da Briosco sia passato a Legnano, invece di puntare su Milano, dimostra che il nostro borgo costituiva da Nord uno degli ingressi più comodi verso la città oltrepassando il quale non si incontravano ulteriori gravi difficoltà né resistenze. Le devastazioni imperiali si ripeterono l'anno successivo, stringendo sempre più dappresso la città, addirittura nel raggio di 10-15 miglia, attorno ad essa: la conseguenza fu un aggravarsi della carestia provocata dalle incursioni precedenti. L'imperatore completò allora il proprio piano chiudendo le strade dei rifornimenti alleati da Piacenza e da Brescia: all'inizio del marzo 1162 Milano si arrese a discrezione e poco dopo subì la famosa distruzione.

#087-07 - L'Olona (1/x)

redigio.it/rvg105-dir/rvg-034-olona-01.mp3 - Imparare la storia -- ha scritto e ribadito

Riccardo Bacchelli -- vuol dire risorgere dai terreni e dalle acque, dalle pietre costruite e dalle parole legate agli uomini, perché di quello che è veramente storico il popolo serba una sua memoria".

Sono parole dettate dalla meditazione sul Po, sulla sua storia intrisa di leggende, al cui confronto un fiume come l'Olona si mette in una posizione di inferiorità, anche se, nel suo capriccioso andare attraverso le terre, ha raccolto sulle sue



sponde i segni di una palpitante realtà caratterizzando con la sua presenza la vita di borghi e città, perché l'uomo, anche quando ritiene di aver dominato un corso d'acqua, finisce sempre per avvertirne il fascino, fino a piegarsi ai suoi voleri.

Perciò, in una zona fortemente industrializzata quale è quella di Legnano, rilanciare l'attenzione allo snodarsi di un corso d'acqua, riannodare le fila del racconto al suo lento e limaccioso scorrere nella pianura, significa quasi reimmergersi come in un grembo materno, risalire alle vicende degli uomini legati ai suoi bordi, coi limiti che l'andare a ritroso può creare, nel rilanciare ricor-

di, ripescare sapori, interpretare bandi, decifrare memoriali vecchi di secoli testimoni di diritti conculcati, di norme sopite, ma non distrutte.

Vengono in mente certi racconti di Chiara e avventure di Quilici, autori pronti ad evo-

care fantasie sedimentate col trascorrere degli anni, fino a far credere di aver visto o vissuto quello che forse non c'era.

La passione di chi e' nato e vissuto sulle rive del fiume non riesce a cristallizzare immagini di disastro ecologico e di liquame schiumoso, in cui si mescolano residui tossici o inerti, dove confluiscono le piu' svariate scorie. Meglio pensare agli antichi mulini, di alcuni dei quali esiste solo il ricordo, porgere l'orecchio a suoni strani, fluttuanti, sinfonie d'altri tempi, cui si aggancia la memoria di mole, molazze, rodigini, incastri, spazzere, nervili, ma c'e' da tendere gli orecchi: son parole d'altri tempi. Sanno di arcano, ma anche di buono, evocano immagini pregne di gnomica sapienza.

Sui loro volumi scivola la fantasia a legittimare la permanenza negli scrigni del linguaggio, mentre la vista corre a pareti fulgginose, a ruote arrugginite dal tempo, a pale sbriciolate dall'usura, a travi e pontili corrosi dall'umidita', a ciuffi d'erba dalle forme strane, quasi contorte a volersi liberare da un antico ser-vaggio.

Chi abbia provato, ancor giovane, ad entrare in un vecchio mulino sull'Olon, magari per pura curiosita', non puo' non aver avuto la sensazione di un luogo dove lo sviluppo non seguisse il tempo, ma l'azione si svolgesse al rallentato-re.

A voler andare alla ricerca di qualche traccia di tanto girar di ruote, viene incontro una brusca realta' rigata dal fischiare di altre ruote, quasi a profanare il velo ammuffito che avvolgeva nelle sue trame vecchi mulini di bacchelliano sapore, ingoiati dalla dimenticanza, come il loro descrittore, dissipati dalla memoria umana, risorgenti fantasmi dalle nebbie sprigionate dai terreni adacquati.

Racchiusa la loro esistenza nel contrastare affettuoso e disperato contro l'invisibilita' del tempo, essi s'incidono coi contorni lisi nell'immaginazione, incrinano la tipologia della cronistoria pedissequa, vogliono che si riassegnino loro vite consumate dalla fatica, imprese spezzate dalla sorte, irripetibili contratti, odore di strumenti rogati tra il puzzare del villico, impregnato di farina e la curialita' della norma notarile, mentre l'acqua del fiume grida al riappropriamento della sua antica identita', a partire dal nome e giu' giu' fino alle fasi multiformi della sua intensa esistenza.

Una delle abitudini piu' frequenti, a cui si sono abbandonati studiosi italiani e stranieri e' quella di porre, nelle diverse cronache, note piu' o meno lunghe, come studio sull'origine di nomi locali. E' successo di frequente che, non essendo essi in grado di conoscere il fatto, da cui il nome traeva origine, non avendo sottomano documenti relativi oppure non avendo ancora la filologia sviluppato criteri ragionati e comparativi, concludessero con ipotesi lontane dal vero.

Il richiamo in tal senso e' pero' troppo forte, perche' gli si possa opporre resistenza.

I nomi dei campi, dei monti, delle acque, traggono origine, nella maggior parte dei casi, dal genere dei prodotti che in essi crescevano, dalla loro configurazione, dalla loro posizione naturale, dal nome del casato del possessore, da qualche fatto celebre accaduto. Non pare aver senso comparare i nomi dei luoghi, estrapolandoli dal loro contesto geografico, perche' si legano gli uni agli altri per affinita' formali e semantiche. L'etimologia dei luoghi non e' sicura se non quando possiede una base solida nell'insieme dei nomi geografici di una determinata regione.

Siamo naturalmente nel campo della congettura, concepita come strumento utile

per puntellare un racconto, in cui la sequenza dei forse, sembra, probabilmente, e' incerto, non vuole essere una regola assoluta, anche se il ricorso ad essi puo', far ricordare, per analogia, lo scanzonato scrittore B.W. Henderson di The life art Principate of the Emperor Hadrian, (A.D. 76-138). In essa lo scrittore britannico, dovendo prendere posizione di fronte alle diatribe sorte sugli itinerari seguiti dall'imperatore Adriano nei suoi viaggi in Grecia e in Asia Minore, dichiarava di essere costretto a infiorare le sue pagine di tanti probabilmente quanti erano i paracarri delle strade, sulle quali l'imperatore romano era passato.

Poiche' nel nostro caso l'etimologia riguarda il fiume Olona, forse non e' fuori luogo azzardarsi a dire che dal greco oros deriva quel nome che i nostri contadini chiamavano, in dialetto legnanese Urona e in quello bustocco Uona col dileguo completo della "l" dopo la riduzione della "r" a una vibrazione laterale della lingua, fino a porsi vicina alla "l" (Marinoni, Convergenze e divergenze linguistiche fra Legnano e Busto Arsizio in Legnano, n. 3, 1955)

Se vogliamo seguire l'Olivieri (Dizionario di toponomastica lombarda) possiamo risalire all'Olon dell'Anonimo Ravennate, il geografo vissuto nella prima meta' del sec. VIII, mentre il Giulini (Op. cit. , III, p. 343) accenna all'Olon che, formata da alcune fonti vicine a Varese, si allunga fino a Milano, ove prende il nome di "Vepra" o "Vedra" finche', arrivata in prossimita' della basilica di S. Lorenzo, riceve le acque del Nerone e del Seviso, cambia il nome in quello di "Vitabile" o "Vetabile" corrotto poi in "Vitalia" e "Vecchiabbia", tocca S. Siro, detto nei documenti ad Vepram o ad Vebram; e piega a sud, scorrendo a ovest della citta', in prossimita' della chiesa di S. Pietro in Sala fino a lambire la "Cassina de Tavernis".

Si tratta di notizie, come dichiara lo stesso autore, tratte da Galvano Fiamma (Chronicon Extravagans, c. 54).

Giunto al punto indicato, l'Olon subiva una contraffazione in "Oleunda" (Giulini, Op. cit., II, p. 183), da un mulino che sorgeva sulle sue rive, il che finirebbe per distruggere la derivazione dal greco, ma l'autore milanese non poteva fare a meno di pensare al monastero di "Aurona", evidente contraffazione di "Orona". Tale monastero era stato fondato verso la meta' del sec. VIII da Aurona o Orona, sorella di un vescovo chiamato Teodoro, che li volle essere sepolto (I, p. 310).

Del resto un Olone, comandante di Childeberto, re dei Franchi e' ricordato da Gregorio di Tours, che lo fa morire nell'assedio di Bellinzona, nel sec. VI, e che e' probabilmente lo stesso Ollone, conte di Bourges, di cui si narra al libro VII, cap. 38 e 42 delle Historiae.

Sebbene il fiume anticamente abbia avuto un percorso piu' lungo dell'attuale, si potrebbe pensare, dati i riferimenti continui ad esso fatti, nella denominazione medioevale, che il nome abbia attinenza colla radice celtica ol con equivalenza magnus, validus supposta dal D'Arbois nelle ricerche sui nomi di luogo (Recherches sur l'origine de la proprie'te' fonciere et des noms de lieu).

#087-08 - Legnano - Dal borgo agricolo allo sviluppo del primo ottocento_ (2/3)

redigio.it/rvg105-dir/rvg-035-borgo-agricolo.mp3 - Secondo informazioni trascritte dal Pirovano e riportate dal segretario comunale del primo Novecento, Gian Battista Raimondi, in un volumetto edito nel 1913, risulta che all'epoca napoleonica i Cornacchia e i Prata (o Prada), impiantatisi nel borgo fin dal XVII secolo, avevano assunto una notevole importanza a Legnano. Essi davano a filare e a tessere

il cotone, da loro per primi introdotto in paese, non solo agli abitanti locali. ma anche a quelli degli altri comuni limitrofi. Sempre secondo il Pirovano, il commercio del coto ne esercitato dai Cornacchia e dai Prata si estendeva a Livorno, Marsiglia, Cipro e Smirne e cio' prova l'importanza dell'azienda. che trafficava anche in prodotti di conceria e pellami dipinti.

Gia' nel 1807, in un rapporto ufficiale inviato dal municipio al governo. risultavano esistenti in Legnano svariate filature di seta e cotone ed altre aziende minori. tutte esercitate nella primitiva forma casalinga.

In una dichiarazione dell'8 aprile 1823 diretta alla Deputazione del Comune di Legnano, a firma di certo Enrico Schoch, originario di Zurigo, e per conto della "Filatura di cotone a macchine idrauliche" si fornivano le generalita' di tre imprenditori esercenti l'attivita' tessile in Legnano: Enrico Schoch, Francesco Dapples, Giovanni Schoch, tutti di origine svizzera.

Erano elencati inoltre sette dipendenti con le rispettive qualifiche: Eraldo Krum. fabbro ferraio; Enrico Egli, tornitore; Enrico Keller, assistente; Giuseppe Gosti, Giovanni Grassi, Carlo Falcili e Antonio Sbertoli, filatori. (Arch. com. cart. 151).

Un altro documento. firmato dalla Deputazione Comunale di Legnano, datato 1824, riporta l'elenco dei primi venti commercianti o imprenditori con stabilimento rilevante d'industria in Legnano. Figuravano due mercanti generici, cinque conciatori di pelli, ;Due venditori di tele, un commerciante all'ingrosso dello stesso settore, due filatori di seta, due pizzicamolli, due commercianti di cotone, un commerciante di salsamenterie, un altro di legna e un terzo di legno; infine un esercente l'attivita' di ferrarezza (ferramenta).



Queste prime attivita' manifatturiere, che avevano avuto inizio nei due secoli precedenti, favorirono, nella prima meta' dell'Ottocento, il sorgere di officine per fabbricare macchine utensili, telai, caldaie ed accessori vari, nucleo iniziale di una concentrazione di industrie destinate ad espandersi in pieno secolo.

La stessa presenza di manodopera artigiana. gia' specializzatasi in campo tessile, contribuì alla localizzazione nel territorio di Legnano dei grossi complessi di filatura, tessitura e tintoria e quindi dell'industria meccanica.

Nei primi quarant'anni del secolo, con la crescita delle attivita' commerciali e artigiane, si raddoppia, anche la popolazione del borgo. Da un atto ufficiale del governo napoleonico del giugno 1805 risulta che la popolazione di Legnano in quell'anno ammontava a 2784 abitanti. salita a 4536 nel 1840 e a 6349 nel 1861. Il documento era allegato al decreto napoleonico che in quella stessa data riconosceva a Legnano una rappresentanza comunale costituita dal Consiglio comunale e dalla Municipalita'. Nei comuni di terza classe, che come Legnano non superavano i tremila abitanti, il Consiglio comunale era composto di 15 membri. nominati dal prefetto del Dipartimento (Previncia), per quattro quinti tra i possidenti e per un quinto tra i non possidenti di eta' superiore ai 35 anni ed esercenti un'arte, una professione o un mestiere e paganti la tassa personale. Questi consigli comunali erano convocati ed assistiti dal regio' consigliere del Distretto o Cantone. La Municipalita' era invece composta da un podesta' e da sei o quattro savi, (nei comuni di terza classe, erano soltanto

due elsi chiamavano anziani, con a capo un sindaco. Questi era nominato dal prefetto, mentre gli anziani erano eletti dal consiglio comunale tra i venticinque piu' ricchi o notabili del Comune. Gli uni nominata dal re ed aveva la qualifica difunzionario dello Stato. Legnano in quel tempo era capoluogo del Cantone IV. inserito nel Distretto IV (Gallarate) del Dipartimento di Olona, che aveva la sua sede in Milano.

Nel primo decennio del secolo figurava, negli atti ufficiali, regio cancelliere del Cantone: Annibale Mazza. Il Cantone comprendeva un territorio di 17 comuni con una popolazione complessiva di 12.727 abitanti.

E cioe' Legnano, Cairate, Cascina Masina, Castegnate, Castellanza, Cislago, Fagnano con Bergoro, Gorla Maggiore, Gorla Minore, Marnate, Nizzolina, Olgiate Olona, Prospiano, Rescalda, Rescaldina con Rello, Sacconago con Cascina Borghetto e Solbiate Olona. Alla successiva caduta di Napoleone e con il conseguente ritorno della Lombardia sotto il dominio austriaco, furono dettate nuove norme per le amministrazioni comunali, con le quali in sostanza furono ripristinate le disposizioni contenute nelle riforme di Maria Teresa. Cio' avvenne con l'Imperial Decreto del 12 febbraio 1816. Nello stesso anno. ando' in vigore il nuovo compartimento territoriale della Lombardia, che abolì tanto la suddivisione francese come quella austriaca precedente. Legnano cesso' di essere cosi' capoluogo di Cantone e fu aggregato all' Distretto XV di Busto Arsizio. In quell'occasione l'archivio cantonale fu spogliato dai suoi principali documenti, che passarono cosi' all'archivio comunale di Busto Arsizio (G.B. Raimondi. Legnano. Busto Arsizio 1913).

#087-09 - Il Duecento a Legnano (1/2)

redigio.it/rvg105-dir/rvg-036-duecento-legnano-01.mp3

<http://redigio.it/rvg105-dir/rvg-036-duecento-legnano-01.mp3> -

Fra Bonvesin Dra Riva ke sta in borgo legnan. Con questo verso Legnano fa il suo ingresso nella storia della letteratura italiana. L'autore non e' legnanese. Era nato a Milano probabilmente dove ora c'e' la Ripa di Porta Ticinese e dove allora aveva la sua casa. Insegnava la grammatica cioe' il latino, la lingua fondamentale della cultura, in cui si scrivevano i libri e documenti di ogni genere, anche se cominciava a diffondersi l'uso del volgare per servire la massa crescente di persone, specialmente i cives negotiatores, considerati illetterati perche' del latino avevano tale ignoranza o soltanto una vaga e iniziale conoscenza. Parlando del Dialetto abbiano ricordato la frammentazione del latino in tanti linguaggi locali, dovuta all'isolamento delle comunita' in minuscoli villaggi unicamente dediti all'agricoltura, solitamente opposti tra loro, scarsamente comunicanti e con una attivita' culturale assai ridotta. Nel giro di alcuni secoli la vita delle popolazioni, specialmente cittadine, e' profondamente mutata. La circolazione delle idee riprende vigorosamente.



Il latino continua ad essere lo strumento universale della cultura, ma e' accessibile soltanto ad una minoranza di letterati. La grande massa della popolazione generalmente analfabeta, e' pero' investita in qualche modo dalla intensificata attivita'

culturale, che conduce a contatti e rapporti con persone di diverso linguaggio. Basti pensare ai predicatori che girano di paese in paese (come patarino Arialdo), ai giullari che frequentano le fiere e mercati, ai mercanti che varcano mari e monti, ai crociati che attraversano il continente dirigendosi ai porti di imbarco. Le stesse canzoni o popolari, o di gesta o anche piu' raffinate per il loro fascino musicale si espandono in varie regioni, trasmettono testi che vengono adattati ibridamente a lingue diverse, esercitando comunque una funzione stimolante. Vi sono ancora gli uomini politici, i funzionari, che si scambiano messaggi fra paesi lontani. Chi scrive ha frequentato in varia misura la scuola di grammatica fondata sul latino. La lingua dotta, anche per chi usa il volgare, fornisce schemi periodali, strutture sintattiche, vocaboli astratti, che risolvono gran parte dei problemi espressivi. Il dialetto e' solitamente quello dei centri maggiori e piegandosi o adattandosi alle strutture del latino si muove verso schemi comuni con un processo di avvicinamento, se non proprio di unificazione totale. Diversa e' dunque la lingua volgare scritta in Sicilia o Toscana o Italia Settentrionale, dove pero' non si forma una vera *coine*, un codice identico per il Veneto, il Piemonte o la Lombardia, ma i tratti comuni fra che scrive in queste regioni sono piu' numerosi che con quelli di regioni piu' lontane.

Di tutti gli scrittori settentrionali Bonvesin e' il maggiore. Ha scritto molte opere in volgare (circa diecimila versi), ma anche in latino, come il "demagnalibus urbis mediolani". L'opera che ha composto, o cominciato a comporre a Legnano, pur essendo in volgare ha un titolo in latino "De quinquaginta curialitatibus ad mensam", dette anche "cortesie da desco". Rappresenta un segno di evoluzione dei costumi. La crescita culturale investe anche le norme di comportamento. Dai modi rozzi di chi affronta quotidianamente un grave sforzo fisico per strappare alla terra i mezzi per sopravvivere, alle varieta' delle occupazioni in una societa' piu' ricca e raffinata, si afferma un ideale di vita piu' gentile. Per questo il maestro di grammatica si preoccupa di insegnare il galateo alle nuove generazioni, ossia ai suoi scolari, che dovevano essere i figli dell'alta borghesia. Per esemplificare il contrasto tra i modi rozzi e i modi cortesi citiamo solo pochi versi:

zascun cortes donzello

ke s' vol mocar al desco, coi drap se faza bello.

Ki mangia on ki ministra, no s'de' mocar col die

le toe man sian nete, ni li die entre orege ni'l man sul co' di' mette.

Traducibile con: Ogni giovane cortese che deve soffiarsi il naso a tavola, si pulisca con il fazzoletto. Chi mangia o serve a tavola non deve pulirsi il naso colle dita.. Le tue mani siano pulite, ne devi mettere le dita ne le mani sulla testa.

Nel verso che abbiamo posto in apertura del capitolo, il dialetto si manifesta subito con la preposizione articolata *dra*, che rappresenta *de la*. L'articolo ha subito la rotacizzazione di *l*, ancora presente in varie parlate lombarde (*ra me mama, ur me pa*).

La caduta della vocale e ubbidisce anche a ragioni metriche del verso alessandrino. Pero' si ritiene che la vocale o finale di borgo sia stata aggiunta dal copista e che debba essere soppressa per evitare l'ipermetria del verso. Dunque *Ke sta in borg Legnan*, un monosillabo conforme al dialetto milanese, mentre a Legnano il vocabolo era certamente bisillabo. come lo e' oggi (*burgu*).

A Legnano, il Bonvesin dovrebbe essere venuto in qualita' di frate Umiliato (un ordine che non esigeva il celibato e Bonvesin si sposo' due volte), circa il

1270. A lui si deve con ogni probabilita' l'istituzione dell'ospedale di san Erasmo, che svolse nel corso dei secoli un lavoro prezioso per il borgo e i villaggi vicini, ma anche come ricettacolo degli infanti esposti. Era molto devoto alla Madonna ed il suo epitaffio dice che egli fu il primo a fare suonare le campane dell'Ave Maria a Milano et in comitatu. Con lui dunque le campane della chiesa di San Salvatore cominciarono i loro rintocchi in onore di Maria tre volte al giorno o, come dice il Manzoni, quando sorge e quando cade il die - e quando il sole a mezzo corso il parte.

#087-10 - La Battaglia di Legnano (1/3)

redigio.it/rvg105-dir/rvg-037-legnano-01.mp3 Fa mestieri ridire l'origine della guerra fra i Milanesi e l'Imperatore Federico? Erano due forse opposte: vi erano da una parte i cittadini riuniti nei Comuni, dall'altra l'Imperatore che pretendeva di avere ereditato il diritto dell'antico romano impero su tutto il mondo sconosciuto.

Per la nostra sventura i Comuni erano in guerra tra loro. Milano, potente per ricchezze e per esteso dominio, era in lotta con pavia, con Como, con Lodi; e due uomini di quest'ultima città' si recarono, nel 1153, alla dieta di Costanza, per domandare a Federico I, detto barbarossa, dal colore della barba, protezione contro Milano, Giova aggiungere che i cittadini lodigiani nulla sapevano di quanto i due avevano fatto: e che quando tornarono a casa, li cacciarono in bando.



Ma Federico, che aveva animo smanioso di avventure e si credeva destinato a riunire tutte quante le terre dell'orbe sotto il suo scettro, accolse volenteroso l'invito. Già' aveva egli imposto a tutti i suoi vassalli di mettere l'aquila nera - derivazione bastarda dell'aquila romana - negli stemmi: e non e' superfluo ricordare che l'aquila della casa di savoia, cantata da Carducci come l'uccello di Giove che scende dall'Alpi per comprendere sotto il volo dell'ampia ala tutta l'Italia, non e' altro che il segno del vassallaggio, perche' la

casa di Savoia era vassalla dell'impero tedesco - emblema non di audacia e di gloria, ma di dipendenza.

Nacque un guerra di sterminio. Il Barbarossa, chiamato buono da Dante, e dalla nuova critica storica (della quale in questo stesso numero si leggono gli scritti, perche' e' doveroso che tutte le idee abbiano i loro dotti rappresentanti) giustificato coi costumi dei tempi - scese in Italia a seminar stragi e rovine. Assedio' una prima volta Milano nel 1158 e la costrinse ad arrendersi a patti onorevoli: ma poco dopo i Milanesi scacciavano i messi imperiali al grido: Mora Mora.

Torno' Barbarossa a nuova guerra. Comincio' ad assediare Crema: e fece legare ignudi i prigionieri milanesi e cremaschi ad una torre di legno che empuita di armati faceva avanzare verso le mura. I cittadini cremaschi erano cosi' posti nell'orrendo bivio o di uccidere i congiunti o di lasciar sorpassare le mura dai soldati nemici. Crediamo che Dante non abbia ricordato questa scena orrenda quando chiamava buono il Barbarossa, che aveva sorpassato ogni atrocita' dei costumi di guerra.

Le ire fraterne aumentarono l'esercito del sire tedesco: e finalmente al 4 marzo 1162, anche Milano, dopo aver eroicamente resistito, doveva cedere e i cittadini furono umiliati con un lungo supplizio e dispersi nei borghi vicini: la città' fu

distrutta. Rimasero in piedi soltanto le chiese e le colonne di San Lorenzo, alle quali ultime oggi attenta l'ignoranza di nuovi barbari.

Federico trionfava. Egli datava i suoi diplomi dall'anno post destructionem Mediolani, perché l'aver atterrati gli edifici di questa città, equivaleva per lui a stabilire un'epoca della storia mondiale.

Ma l'oppressione nella quale teneva i Comuni, a cominciare da quelli che erano stati i suoi aiutatori nella lotta, fece comprendere ai lombardi che egli era il nemico di tutti: e allora le stesse città che avevano aiutato la distruzione di Milano, compresero il loro torto e si unirono per portare rimedio al male.

Fin dal 1164, i cittadini di Verona, Vicenza, Padova e Treviso, si unirono in Lega (aiutati dalla repubblica di Venezia) per difendersi contro l'invadente imperatore: e l'unione fu detta Lega Veronese.

Tre anni dopo, e precisamente, dopo il Corio, al 7 aprile 1167 si trovarono nel monastero di Pontida i rappresentanti dei dispersi Milanesi insieme a quelli di Cremona, di Bergamo, di Brescia, di Mantova, di Ferrara e della marca Veronese. L'assieme si proferì il giuramento della concordia.

"Primo passo all'ammenda (scrive Cesare Cantù) è riconoscere il proprio fallo: secondo di ripararlo. E perciò le città convennero di rifabbricare tutte assieme quel Milano che assieme avevano distrutto: appoggiata una mano alla spada, l'altra stesa ai fratelli, conobbero la potenza dell'unione".

Così risorse Milano più bella e più forte. E volemmo riprodurre gli archi di porta Nuova, perché furono allora costruiti dai collegati lombardi i quali vi portarono, a rigor di parola, ciascuno la propria pietra, cementando l'unione promessa a Pontida.

L'imperatore, tornato a Roma dove erasi recato per esigere il giuramento di fedeltà da quei cittadini, trovò la Lombardia che aveva lasciata avvilita e schiava, divenuta forte, libera e rifiorita; e il 21 settembre 1167 tenne a Pavia una Dieta nella quale dichiarò al bando dell'impero tutte le città collegate, eccetto Lodi e Cremona. E nel pronunciare la condanna della Lega, secondo il costume, gittò in aria un suo guanto in segno di sfida.

E la sfida fu raccolta. Mentre Federico scorazzava per le terre di Abbiategrasso, di Rosate, di Magenta e di Corbetta, si radunarono in Milano i Lodigiani, i Bergamaschi, i Bresciani, i Parmigiani e i Cremonesi, e raccoltisi coi Milanesi in esercito, corsero contro l'imperatore. Ma questi invece di accettare la sfida che aveva proclamato spavalidamente, fuggì davanti ai nuovi soldati⁽²⁾.

#087-11 - gli anunnaki sono i nostri antichi creatori? (1/2)

redigio.it/rvg105-dir/rvg-038-antichi-creatori.mp3

<http://redigio.it/rvg105-dir/rvg-038-antichi-creatori.mp3> -

Nell'articolo precedente abbiamo parlato di Nibiru, il pianeta dall'orbita ellittica che ogni 3600 anni attraverserebbe il nostro sistema solare e si avvicinerebbe alla Terra, e il cui ritorno sarebbe previsto, secondo alcuni, intorno al 2012.

Secondo molti studiosi, tra cui il sumerologo Zacharia Sitchin che si basa sulla traduzione delle tavolette sumere, la storia della specie umana sarebbe legata proprio a Nibiru e ai suoi abitanti, gli Anunnaki, letteralmente "coloro che scesero sulla Terra".

La storia degli Anunnaki

I numerosi testi della mitologia sumera narrano che 450000 anni fa su Nibiru la vita andava lentamente estinguendosi a causa dell'erosione dell'atmosfera del pia-

neta. Deposto da Anu, il sovrano Alalu fuggì a bordo di una navicella spaziale e trovò rifugio sulla Terra. Sul nostro pianeta scoprì che c'era abbondanza di oro, elemento che si poteva utilizzare per proteggere l'atmosfera di Nibiru. Per questo motivo, a un successivo passaggio di Nibiru in prossimità della Terra, scese sul nostro pianeta una squadra di Anunnaki, (letteralmente: "Coloro che dal Cielo scesero sulla Terra), guidati da Enki, figlio di Anu, che fondò la città di Eridu, nel sud della Mesopotamia, per estrarre l'oro dalle acque del Golfo Persico.

Successivamente arrivarono sulla Terra anche Anu e l'altro figlio Enlil, che conquistò il comando della missione Terra e che relegò Enki nelle miniere dell'Africa meridionale.

L'oro, dopo essere stato estratto e raffinato, veniva inviato agli Igigi, trecento Anunnaki che si trovavano in un avamposto su Marte, stazione di passaggio intermedia tra Nibiru e la Terra.

L'origine della specie umana

Dopo qualche decina di migliaia di anni di sfruttamento, i minatori anunnaki si ribellarono. Fu così che i responsabili della missione terrestre trovarono una soluzione alternativa e, grazie alle loro avanzate conoscenze scientifiche, 300.000 anni fa effettuarono un esperimento. Al fine di creare una razza di lavoratori, Enki permise alla moglie Ninhursag (chiamata significativamente la "Dea Madre" o anche "Signora che dà la vita") di manipolare geneticamente la specie terrestre che sembrava più vicina agli Anunnaki innestandovi il proprio DNA: fu scelto un ominide, l'Homo Erectus. Fu così che, dopo innumerevoli tentativi in cui si cercò di mescolare il DNA anunnako con quello umano ottenendo ibridi raccapriccianti, si arrivò finalmente a generare una specie di schiavi sufficientemente intelligenti e controllabili e abbastanza forti per lavorare nelle miniere. La specie umana aveva appena compiuto l'importante salto evolutivo da Homo Erectus a Homo Sapiens!

Tuttavia, l'uomo creato in serie dagli Anunnaki, come tutti gli ibridi, non era in grado di procreare. Ci pensò ancora una volta Enki, che, senza l'approvazione dei suoi superiori, decise di dargli la possibilità di riprodursi. Da quel momento molti Anunnaki cominciarono a sposare le figlie degli uomini, ed Enki arrivò persino ad assegnare ruoli di comando a questi ibridi "semidei".

Il diluvio universale e l'origine delle "moderne" civiltà

Enlil, che, lo ricordiamo, era il leader degli Anunnaki sulla Terra, disapprovava la simpatia che il fratello Enki aveva nei confronti degli umani e cominciò a tramare la loro rovina. Venuto a conoscenza del fatto che un successivo passaggio di Nibiru, quello di circa 13000 anni fa, avrebbe causato sulla terra un terrificante maremoto, decise di vendicarsi, facendosi giurare dagli altri Anunnaki che non avrebbero rivelato agli uomini cosa li attendeva. Essi partirono sulle loro navicelle e tornarono solo quando la furia degli elementi si placò. Ma, ancora una volta, Enki contravvenne alla decisione di Enlil, e cercò di salvare l'umanità attraverso una "famiglia prescelta", informando del pericolo un uomo, Ziusudra, e fornendo-



gli le informazioni necessarie alla costruzione di "un'arca" dove avrebbe dovuto preservare le specie terrestri dall'imminente disastro. In seguito, quando le navicelle degli Anunnaki tornarono posandosi sul monte Ararat, grande fu la sorpresa di Enlil nel constatare che alcuni uomini erano sopravvissuti all'immense evento.

A quel punto, per intercessione di Enki, l'umanità fu finalmente accettata in pieno e gli Anunnaki

iniziarono a insegnare agli uomini alcune delle loro conoscenze tecniche e scientifiche, rendendoli sempre più indipendenti e incarnando le loro divinità. Seguirono molte guerre tra i capi Anunnaki, tra le quali la più famosa è la Guerra della Piramide, in cui la Piramide di Cheope, uno degli edifici legati al controllo del volo spaziale, venne spogliata di tutte le sue attrezzature. Queste guerre infatti venivano combattute con armi terribili, cioè vere e proprie testate atomiche.

Infine, a partire dal 3760 a. C, gli Anunnaki concessero la sovranità all'uomo. (Questo è l'anno che segna l'inizio della civiltà sumera e l'anno da cui comincia il computo del tempo per i Sumeri).

Continuarono le guerre, ma a combatterle furono sempre più i sovrani umani, sebbene fossero spesso guidati come pedine dagli Anunnaki.

In seguito, nel 3100 a.C. e nel 2900 a. C., la civiltà fu esportata anche in altre due zone colonizzate dagli Anunnaki: la valle del Nilo e quella dell'Indo. (E, guarda caso, le genealogie degli dei in queste zone coincidono con quelle dei Sumeri)

Col passare del tempo, dopo l'ennesima guerra nucleare scatenata dalla prepotenza dell'anunnako Marduk che si era messo in testa di diventare il dominatore assoluto, - guerra che spazzò via, tra le altre città, Sodoma e Gomorra, - gli Anunnaki abbandonarono il pianeta Terra.

#087-12 - Così maturò la scelta partigiana di Bollini

redigio.it/rvg105-dir/rvg-039-bollini-partigiano.mp3 -Una pagina di storia nei ricordi di Zeffiro La testimonianza del novantenne che conobbe il giovane "ribelle per amore", ucciso dai fascisti nel 1945 a Traffume di Cannobio. La famiglia, la fabbrica, la figura di riferimento di don Carlo Riva, coadiutore a San Domenico. E una domenica mattina, all'uscita dalla messa, accadde che... effiro Zanchi ha compiuto 90 anni a dicembre scorso.

Tecnico per tanti anni alla "Franco Tosi", vi entra attraverso i corsi professionali; terzogenito e primo maschio di nove figli, tutti nati a Legnano. Ma la famiglia proviene da Nembro, paesino vicino a Bergamo, dove conserva ancora qualche lontano cugino. Insistendo un po', racconta a Polis Legnano qualche episodio del periodo della guerra, nonché la sua esperienza di appoggio ai partigiani. E poi parla della sua conoscenza di Giuseppe Bollini, legnanese, partigiano trucidato dai fascisti a 23 anni, all'inizio del 1945 (di recente il concittadino Giorgio Vecchio, storico dell'Università di Parma, ha dato alle stampe il libro Vita e morte di un partigiano cristiano. Giuseppe Bollini e i giovani dell'Azione cattolica nella Resistenza, editrice In Dialogo).

Non mancano nelle parole di Zeffiro taluni episodi salienti di quel difficile periodo.



Ricorda come si è avvicinato all'esperienza partigiana?

«Furono due le persone che mi permisero di entrare in contatto con i partigiani: una mia zia paterna e don Carlo Riva, coadiutore all'oratorio di San Domenico; a casa della prima passavo spesso all'uscita del lavoro, dove conobbi proprio Giuseppe Bollini, di un paio d'anni maggiore di me. In maniera molto discreta – tanto che solo dopo molti anni, ripensandoci, mi sono reso conto del suo ruolo di collegamento e di trasmissione di informazioni – la zia ci avvisava dei luoghi o delle occasioni nella quali vi sarebbero state incursioni fasciste e come evitare di trovarcisi. Si creavano inoltre occasioni nelle quali, sempre a casa sua, ci si incontrava con altri antifascisti, discutendo e scambiando opinioni».

E don Carlo?

«Partecipavo, insieme ad altri adulti – io ero il più giovane – ad alcuni incontri di formazione politica presso la parrocchia; lo scopo era formarci perché potessimo essere pronti, una volta conclusa la guerra, a entrare a far parte degli organismi di governo della città. Relatore di questi incontri era Aldo Colombo, che divenne in seguito il primo presidente delle Acli di Legnano. Fu poi don Carlo a inviarmi, insieme a un altro adulto del gruppo, a ritirare le armi che erano nascoste in una ditta di Legnano, il cui proprietario era uno dei principali capi della resistenza legnanese.

Ricordo quell'episodio con molta commozione, sia per la fiducia accordatami sia per il timore e la paura di vedere tutte quelle armi con le quali, ovviamente, non avevo alcuna dimestichezza».

Quali altri contatti aveva con i partigiani?

«All'interno della Franco Tosi si organizzavano viaggi verso l'Ossola per portare indumenti e cibo a chi vi si era rifugiato. Partecipai più volte a questi viaggi; a casa riferivo che avrei avuto impegni di lavoro e dovevo recarmi fuori città con il mio capoufficio. A fornirci il materiale erano persone di Legnano, mentre i mezzi di trasporto, camioncini e macchine, venivano da alcuni imp

In famiglia dunque non sapevano del suo impegno?

«In famiglia lavoravamo solo io e mia sorella, e, con il papà invalido, costituivamo il sostegno per tutti i nostri fratelli. Non potevo dunque permettermi di porli in condizioni di rischio. Poiché io disertavo i corsi settimanali premilitari, venne convocata mia madre dal responsabile del personale della Tosi per eventuali gravi sanzioni nei miei riguardi.

Mi salvò la moglie di un gerarca fascista, in amicizia con mia madre, avvisandola del pericolo che avrei potuto correre».

Cosa poteva indurre un ragazzo giovane come lei a contrastare la prepotenza di tedeschi e fascisti?

«L'arroganza e la violenza non potevano essere accettate. Ricordo in proposito un episodio, che secondo me fu determinante per Giuseppe Bollini e la sua entrata nelle brigate partigiane. La domenica, all'uscita dalla messa di San Magno, accadde diverse volte che i fascisti sequestrassero alcune persone, perlopiù note per il loro antifascismo, per portarle dentro Palazzo Malinverni e sottoporle a pestaggi e olio di ricino.

Giuseppe assistette a uno di questi episodi e ne fu profondamente colpito; ne parlammo proprio a casa della zia e lui mi riferì di non poter accettare queste cose. Poche settimane dopo, anche per sfuggire all'arruolamento, partiva per la Valgrande.

E sarebbe diventato un martire della libertà».

#087-13 - Genesi secondo i miti ebraici

redigio.it/rvg105-dir/rvg-040-genesi.mp3 -

Nel principio Dio creò numerosi mondi e li distrusse uno dopo l'altro quando non era soddisfatto. Tutti erano abitati dall'uomo e migliaia di generazioni furono spazzate via da lui senza che ne rimanesse alcun ricordo. Dopo questi primi saggi della creazione Dio rimase solo, con il suo nome immenso, riconoscendo alla fine che nessuna terra poteva essere degna, se non abitata da uomini capaci di pentimento.

Quindi, prima di tentare altre prove, creò sette cose: la legge, la Geenna, il giardino dell'Eden, il trono divino, il padiglione celeste, il nome del Messia e il pentimento. Quando furono trascorsi due giorni divini, cioè duemila anni terrestri, Dio chiese alla legge, divenuta sua consigliera: che accadrebbe se creassi un nuovo mondo? Signore dell'universo, chiese la legge a sua volta, se un re non ha nè armate nè campi su che cosa può egli regnare?

E se non vi è alcuno per lodarlo quale onore può egli avere? Dio ascoltò e approvò. Ma alcuni dicono che la legge si appellò contro la creazione dell'umanità da parte di Dio e pregò: non lasciarmi alla mercè dei peccatori, che bevono male come acqua.



Dio rispose: io ho creato il pentimento come un medio a questo, il trono divino come sede del mio giudizio, il padiglione per assistere ai sacrifici della penitenza, il giardino dell'Eden per premiare i virtuosi, la Geenna, cioè la morte, per punire i peccatorie te per occupare la mente degli uomini, e anche il Messia per raccogliere gli esuli. Nei giorni precedenti la creazione, Rahab, principe del mare, si ribellò contro Dio.

Quando Dio gli comandò: apri la tua bocca, principe del mare e trangugia tutte le acque del mondo, egli gridò: Signore dell'universo, lasciami in pace. Allora Dio lo spinse a morte e fece affondare la sua carcassa negli abissi marini, perchè nessun animale della terra dovesse sopportarne il fetore. Al comando di Dio, dalla terra nacque l'uomo e Dio non si servì della terra a caso, ma scelse polvere pura, affinché l'uomo potesse diventare la corona della creazione.

Egli fece dunque come una donna che mescola la farina con l'acqua per il pane e mette da parte un poco per l'impasto, come una offerta "halla". Essendo figlio della terra, Adama, l'uomo prese il nome di Adamo in riconoscimento della sua origine. Alcuni invece fanno derivare il nome da adom, cioè rosso, per ricordare che fu formato dalla creta rossa che si trova a Ebron.

Dio non si degnò di cercare da sè la polvere per Adamo ma mandò invece un angelo. Quando la terra trattene l'angelo, sapendo che sarebbe stata poi maledetta per causa di Adamo, Dio protese la propria mano per agire da solo. Al tramonto del VI giorno, l'angelo chiese: o Signore dell'universo, perchè ancora non hai creato l'uomo? E Dio rispose: l'uomo è già fatto, manca solo del soffio della vita. Allora Dio soffiò la vita nel blocco di carne e Adamo si alzò e così ebbe termine l'opera della creazione.

#087-13 - Barnaba e la festa del Tredesin de Marz

redigio.it/rvg105-dir/rvg-041-tredesin.mp3 . Secondo la leggenda, l'Apostolo Barnaba, arrivato in Italia probabilmente da Cipro (dopo aver avuto frequentazioni con Paolo di Tarso e con Marco), si ferma a Roma e poi prosegue per la celtica Milano dove, il 13 marzo del 51 d.C., inizia la predicazione del Vangelo. Nella mancanza di testimonianze storiche certe ci rifacciamo a ciò che è stato tramandato, come ad esempio, il riferimento a una pietra tonda con un foro al centro nel quale avrebbe piantato la croce. Tale pietra fu oggetto di grande venerazione al punto che Sant'Ambrogio fece edificare nel luogo del ritrovamento, a Porta Orientale, la basilica di San Dionigi. A seguito di successive demolizioni, la pietra è oggi conservata nella chiesa di Santa Maria al Paradiso in corso di Porta Vigentina, dove per moltissimi anni si celebrò el Tredesin de Marz con un mercato di fiori che voleva aprire la porta ai primi tepori della primavera.

svolge
za e
«E qui
Marz?
ghera,
chitt de
primm
l'usmà,
col
pen-
Carolina



Oggi è tuttora vivo e si tra le vie Crema, Piacen-Giulio Romano.

giornad del tredesin de Gh'era la fera longa longiò fina al dazi, coi banvioeur, de girani, coi roeus, e tra el guardà, el toccà, se vegneva via coeur come on giardin, sand al bell faccin de che sotto al cappellin a

la Pamela e col rosin sul sen la pareva anca lee la primavera». (Emilio de Marchi)

La festa del Tredesin de Marz (forse addirittura di origine celtica) fu riconosciuta da Carlo Borromeo nel 1583 divenendo così in modo ufficiale la festa di San Barnaba, primo evangelizzatore della città di Milano. Potremmo quindi dire che tale tradizione, anche se non basata su dati storici certi, ha qualcosa di miracoloso dal momento che dura ininterrottamente da millenovecentosettantadue anni, riscuotendo sempre una grande partecipazione di cittadini.

#087-14 - Padania (07b) - L'eredità odierna, tra equivoci e negazioni della storia

redigio.it/rvg101/rvg-padania07b.mp3 - L'eredità odierna, tra equivoci e negazioni della storia

Ha ancora senso, oggi, parlare di "eredità celtica" nella cultura vivente delle nostre terre? Questa è una domanda che ritorna ossessiva, con toni più o meno polemici, più o meno mezzo degli anni 90, è pera di questa cipo: la prima, si manticismismo ottodano-alpine fu cezioni la più imdi Costantino Nigra politica filounitari-



no educati, da quando, all'ini-arrivata da noi la terza riscoviltà. Terza in ordine di temricorderà, è collegata al Rocentesco. Ma nelle aree pastroncata - tranne alcune ecportante delle quali è la figura - dalla strumentalizzazione sta del Romanticismo. Che

da noi venne così deprivato della sua "vena celtica" in favore del mito - decisamente più falso, artificiale ed antistorico ma indispensabile alle manovre politico-economiche continentali dell'epoca - "dell'Italia una d'armi, di lingua" eccetera. Naturalmente un mito inventato in nome della latinità. La seconda riscoperta della civilizzazione celtica arriva negli anni 70, sull'onda dei movimenti per i diritti civili e politici soprattutto del popolo irlandese e di quello bretone, che furono in grado di tessere una potente rete di solidarietà con le nazionalità oppresse o comunque negate di tutto il mondo. Ma, a differenza della "prima ondata", basata essenzialmente su studi archeologici ed etnomusicolinguistici, la seconda puntava più sull'attualità della "questione celtica" vista attraverso le attuali vicissitudini politiche, sociali e culturali dei popoli Celti del giorno d'oggi.

#087-15 - Storie, uomini e sapori Il forno: un lusso per pochi

redigio.it/rvg105-dir/rvg-042-forno-lusso.mp3

<http://redigio.it/rvg105-dir/rvg-042-forno-lusso.mp3> - Solo le famiglie benestanti o nobili potevano permettersi un forno privato, che consumava molta preziosa legna. Le casalinghe portavano a cuocere il pane dai fornai, che nei borghi medievali e nelle città erano pochi, quasi sempre lontani tra loro e sottoposti a rigide normative sulla costruzione e il funzionamento dei loro impianti. In sostituzione del forno, per la cottura casalinga del pane si ricorreva a pentole in ghisa con coperchio che venivano letteralmente ricoperte di braci. Monasteri, case padronali, castelli e abitazioni borghesi erano i luoghi in cui i cuochi medievali esercitavano il loro mestiere. Se si escludono rare eccezioni - come Guillaume Tirel, più noto come Taillevent, capo-cuoco del re di Francia, che fu profumatamente ricompensato per i suoi servigi - il cuoco non godeva di una reputazione migliore degli altri servitori. A parte la sua mancanza di istruzione (spesso entrava in cucina all'età di sei o sette anni), il cuciniere era considerato per ciò che era: un servo disordinato e puzzolente, irascibile e scontroso, dotato di un ruvido senso dell'umorismo e tendente a ubriacarsi sul posto di lavoro. Va detto, però, che vivere quindici ore al giorno dentro cucine anguste, fumose, fragorose e caldissime era un vero inferno; a questo si aggiungeva il continuo assedio di fornitori, servitori, perditempo, assaggiatori, cani, gatti, volpi, ratti e mosche. Non c'è da stupirsi, quindi, se il caratteristico mestolone fosse usato dal cuoco non solo per assaggiare il cibo, ma anche per disciplinare la brigata e scacciare i vari intrusi. Resta il fatto che, ancora nel XIV secolo, il lavoro di uno scrivano era considerato di gran lunga superiore a quello di un cuoco che soddisfaceva gli appetiti di un'intera corte.



A partire dal XV secolo i cuochi a servizio delle famiglie aristocratiche iniziarono a considerare il loro lavoro molto più di uno scialbo mestiere. Tra questi c'era anche Maître Chiquart, capo-cuoco del duca Amedeo VIII di Savoia e autore del trattato *Du fait de cuisine* (1420), che si considerava un artista e uno scienziato responsabile della salute e del benessere dei suoi datori di lavoro, delle loro famiglie e dei molti ospiti di alto rango che partecipavano ai banchetti. Come Chiquart, altri cuochi di corte dovevano lavorare a stretto contatto con i medici, familiarizzando con la teoria ippocratica dei quattro <<umori>> il cui equilibrio dipendeva anche dalla sapiente combinazione delle quattro

<<nature>> che caratterizzavano i diversi alimenti. A ogni alimento veniva assegnata una combinazione di due qualità umorali (caldo-secco, caldo-umido, freddo-secco e freddo-umido) che potevano essere esaltate o smi-nuite dal metodo di cottura impiegato. Questo era particolarmente importante per la preparazione della carne; così la carne di maiale, di natura fresca e umida, andava sottoposta all'effetto riscaldante e essiccante della tostatura; la lepre, come la maggior parte degli altri animali selvatici, aveva natura calda e secca quindi idonea alla lessatura. Oltre alla maestria nei metodi di cottura e alla consapevolezza <<scientifica>>, il maestro cuciniere del Tre-Quattrocento doveva possedere un talento artistico tale da fargli ideare piatti con forme e colori seducenti. Benché la realizzazione di un banchetto importante rappresentasse la massima ambizione di un cuoco, la maggior parte del suo lavoro restava tediosa, faticosa e tutt'altro che glamour. A lui spettava di vigilare su tutte le forniture - dalla legna da ardere ai prodotti alimentari e alle stoviglie - e di comunicare scorte, necessità e spese agli uffici amministrativi, ai sovrintendenti di palazzo, ai custodi e i provveditori di tavola.

